



Luciano Liggio

CHI È

Luciano Liggio, il più spietato, forse ancora supercapo

«Voi siete quelli che vi manda Buscetta. Non abbiamo nulla da dirvi», così Luciano Liggio, detto Liggio, ha accolto i magistrati di Palermo che erano andati ad interrogarlo nel carcere di Nuoro. E non ha voluto aggiungere nemmeno una parola. Ma i giudici che hanno scritto l'ordinanza di rinvio a giudizio ritengono Liggio ancora oggi il capo incontrastato della mafia siciliana. Nato a Corleone nel 1925 a Liggio, anche se ha trascorso gran parte della sua vita tra carcere e latitanza, vengono attribuite le decisioni mafiose più «spietate»: nel processo che inizia domani, il superboss è accusato degli omicidi del maresciallo Sorino, del procuratore della Repubblica Scaglione, del colonnello dei carabinieri Giuseppe Di Stefano, del giudice Cesare Terranova, oltre che di associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. Ed anche a lui deve essere fatta risalire l'esecuzione del boss mafioso di Rieti, Giuseppe Di Cristina, assassinato a Palermo nel 1978, poco dopo aver rivelato al capitano dei carabinieri Alfio Petinotto l'intera struttura dei carabinieri corleonesi per scalfare l'ala «moderata» di Badalamenti.

CHI È

Ignazio Salvo, sospettato da 20 anni intoccabile fino all'84



Ignazio Salvo

I Salvo, potentissimi e ricchissimi esattori (i due uomini Ignazio e Nino, morto il 18 gennaio scorso) sono sempre stati sulla bocca di tutti, quando si parlava di intrecci tra mafia e affari. Fin dal 1965 un brigadiere dei carabinieri aveva inoltrato un diligente rapporto in cui definiva Ignazio Salvo «un affiliato alla mafia». Dovevano passare altri sei anni prima che un altro carabiniere, questa volta Carlo Alberto Dalla Chiesa, colonnello comandante della legione di Palermo, richiamasse di nuovo l'attenzione su di loro, in un rapporto in cui scriveva che il padre di Ignazio, Luigi, «era ritenuto il capo mafia di Salemi». Ma nulla ancora accade fino alle confessioni di Buscetta.

Buscetta, in verità, cerca anche di difendere i suoi amici, sostenendo che «la loro ricchezza non proviene dal traffico di stupefacenti, ma soprattutto dai loro rapporti politici» con la Democrazia cristiana. Ma poi racconta che Nino e Ignazio Salvo gli furono presentati «come uomini d'onore» da Stefano Bonitate, e di avere trovato rifugio nella loro villa, quando la guerra di mafia era già scoppiata.

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tommaso Buscetta è stato e rimane un grande mafioso. Ma è necessaria una premessa: in assenza delle sue dichiarazioni, nel quadrante della lotta alla mafia le lancette sarebbero ferme a vent'anni fa. Il maxi processo di Palermo non si svolgerebbe, non sarebbe mai stata costruita l'aula bunker, e chi per tantissimi anni aveva beneficiato di un'immunità sottintesa forse ne godrebbe ancora oggi. Il totem dell'omertà sarebbe ancora venerato. Ma oggi il punto centrale è un altro: durante il dibattimento sarà infatti decisivo accertare con rigore la fondatezza delle sue accuse, assai meno indicarne le cause scatenanti o quei secondi fini che Buscetta — che è stato e rimane mafioso — probabilmente vuole perseguire.

È un bel mattino del giugno '84, con un sole accecante. Alle 9,30 in una spaziosa aula dell'avveniristica Corte federale di Brasilia, uno dei boss mafiosi più autorevoli, conosciuto da tempo come il «boss del due mondi» sta già meditando — anche se nessuno lo sa — di sconvolgere dalle fondamenta l'organizzazione nella quale è cresciuto e ha fatto carriera. Indossa un doppiopetto bianco, pantaloni neri, una camicia blu scuro, una cravatta tinta unita.

Con una spargente toga verde il giudice federale brasiliano, essenziale e sbrigativo, Paziani, in silenzio, i giudici palermitani Giovanni Falcone e Vincenzo Geraci. Ci sono anche il Pubblico ministero, la terza moglie di Buscetta Cristina Guimaraes, l'avvocato, alcuni poliziotti. Quella che sta per iniziare è l'udienza di rogatoria. L'Italia, attraverso canali ministeriali e diplomatici, ha chiesto di poter interrogare l'esponente di Cosa Nostra arrestato in Brasile. È l'Ufficio Istruzione di Palermo ha condensato per l'occasione in quattro cartelle, cinquanta domande-pilota. Suonano così: signor Buscetta conosce Michele e Salvatore Greco? Quali sono stati i suoi rapporti con gli ex esattori, i cugini Nino e Ignazio Salvo? E con Luciano Liggio, Rina, Provenzano, e corleonesi? Cosa sa, che ruolo ha avuto nella guerra di mafia in Sicilia? L'incontro durò appena un'ora. Si è domandato perché rimanere «vivi» ritirati dal giudizio federale? Buscetta obietta: «Ci vorrebbe una nottata intera... Scusatemi ma ho riposato male, sono molto stanco...».

Commenta il sostituto Vincenzo Geraci, recentemente eletto al Csm: «Falcone ed io ci rendemmo conto che la porta della speranza delle sue confessioni non si era definitivamente chiusa nonostante il rifiuto iniziale. Buscetta capiva che in quel contesto, con l'interrogatorio filtrato da un terzo, il giudice brasiliano, il dialogo fra noi non si sarebbe sviluppato facilmente». Nella stessa aula, nel primo pomeriggio di quello stesso giorno, l'udienza di estradizione si sarebbe conclusa favorevolmente per l'Italia.

Alle 12,30 del 16 luglio '84, Roma, sede della Criminalpol laziale. Sono presenti Falcone, Geraci, Di Genaro. È l'inizio del grande racconto dal cottoloso mafioso. È racchiusa in 329 pagine la verità di Buscetta. Svela il funzionamento interno di Cosa Nostra. Cosa nostra in Sicilia, ma anche in America. Parla per la prima volta di supercupola, famiglie, capifamiglie, capimandamento, e capidivisa. Rende noti i codici più tenebrosi, il perché di una promozione o di un'espulsione. Il principio inviolabile della territorialità. Il «prestigio», l'«infamia», il linguaggio degli sguardi e l'obbedienza. Regala una bussola agli investigatori affinché possano districarsi nella giungla interpretativa della guerra di mafia.

Parte da lontano. Dal 1963, dalla strage di Ciaculli, risalendo così fino alla prima guerra di mafia con protagonisti i La Barbera, i Gerlando Alberti, i Cavatolo e (fin da allora) i sanguinari Terranova. Il procuratore capo Gaetano Costa, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il segretario della Democrazia Cristiana di Palermo Rina. Dichiarava invece di non conoscere i nomi di autori e mandanti delle uccisioni dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo, del capitano

Alle 10 del 23 luglio decide finalmente di strappare il sipario dei grandi delitti di Palermo: il colonnello Russo, il magistrato Alfonso Provenza e Totò Riina, inafferrabili capi della cosca di Corleone. Nei bollettini di ricerca i loro nomi compaiono sotto foto vecchie di tanti anni fa. Soltanto da poco la polizia sarebbe riuscita ad avere una immagine recente di Riina. Latitanti anche Filippo Marchese, sanguinario boss di corso del Mille, Ignazio Motisi, Salvatore Scaglione, Pietro Vermengo e i fratelli Carmelo ed Emanuele Zanca, capi della cosca di piazza Scaffa, Francesco Madonia.

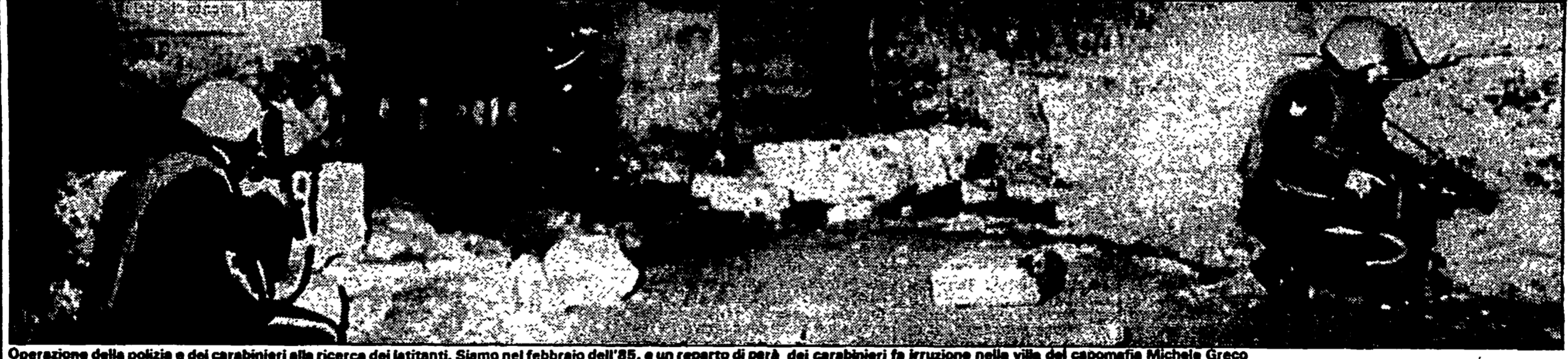
PROTAGONISTI

Assieme al giudice Geraci, che è stato uno dei protagonisti dell'istruttoria, ricostruiamo le confessioni del pentito numero uno, e tentiamo di descrivere questo singolare personaggio



Tommaso Buscetta

Il ritratto di Buscetta e la storia delle sue confessioni



Operazione della polizia e dei carabinieri alla ricerca dei latitanti. Siamo nel febbraio dell'85, e un reparto di parà dei carabinieri fa irruzione nella villa del capomafia Michele Greco

Un potente esercito di latitanti e un pugno di poliziotti

Della nostra redazione

PALERMO — Nell'ufficio istruttore del palazzo di giustizia di Palermo i giudici del «pool antimafia» sono ormai sintonizzati sulla lunghezza d'onda del maxi processo n. 2. In un'ottica strettamente professionale quello che inizia a celebrarsi domani non li riguarda più. Hanno fatto la loro parte presentando l'8 novembre la sentenza di rinvio a giudizio. Ora Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, e Leonardo Guarnotta, guidati dal capo dell'ufficio istruttore Antonio Capanotte, sono già alle prese con quei filoni investigativi che promettono di condurre lontano. Se le previsioni saranno rispettate come è accaduto per il maxi processo lo Stato tornerà ad utilizzare l'aula bunker nella primavera dell'87.

Si prevedono 310 imputati. Giungeranno in dibattimento altri 40 delitti compiuti della cosca durante la guerra di mafia. Ma la vera novità di questa inchiesta è rappresentata dagli omicidi con una matrice prevalentemente terrorista-politica. L'uccisione dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo, del presidente della Regione, il dc Piersan-

1987, processo bis sui delitti politici e i grandi affari

sottobosco politico e finanziario: l'imputato di lusso del «maxi 2» sarà infatti l'ex sindaco democristiano di Palermo Vito Ciancimino.

La sua posizione era stata stralciata poiché le indagini bancarie in Canada non sono ancora concluse. Come è noto Ciancimino, accusato di aver partecipato a Cosa nostra, re-

dei carabinieri Mario D'Aleo. Parla della strage del 3 settembre in via Carini: ad uccidere Dalla Chiesa — afferma — furono i corleonesi con il sostegno delle cosche vincenti di Catania. Centinaia di nomi, episodi, rapporti di parentela e d'affari vengono così incastrati in un ampio mosaico che lui stesso sta disegnano con le sue rivelazioni. È un'occasione che i giudici non vogliono lasciar sfuggire.

Ma perché lo fa? «Ha iniziato a parlare», spiega Geraci — quando gli hanno sterminato la famiglia e si trovava ormai alle corde. Quando ha capito che non poteva più alterare gli equilibri fra le famiglie che si erano consolidate a suo danno. Ha un solo scopo: assicurare alla giustizia dello Stato i suoi nemici. Come spiega i suoi comportamenti? «Buscetta non ammetterebbe mai che questa è la realtà. Ha una sua strategia, vuole uscire da questa vicenda a testa alta, non presentandosi come il traditore di Cosa nostra, bensì come la veste che costituisce la purezza dell'idea tradita dagli altri. Buscetta in Italia è l'imputato di associazione di tipo mafioso, non deve rispondere di delitti. Non ha mai ammesso di averne compiuti. Nega perfino di aver trafficato in stupefacenti. Nella sua fedina figurano appena una condanna per contrabbando di sigarette, un'altra per contrabbando di latte in polvere, e una ad otto anni per traffico di stupefacenti.

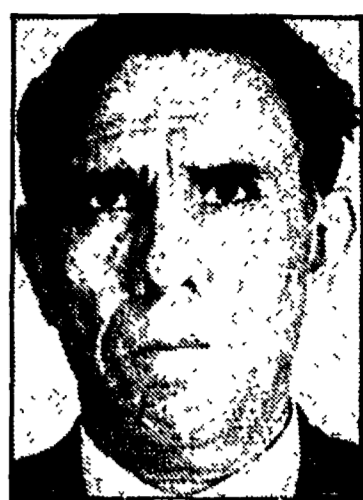
I suoi leit-motiv di fronte ai giudici: Cosa nostra come una società di mutuo soccorso; e lui con il «mito» di don Tano Filippone — vecchio boss palermitano che, seppur ricchissimo, negli anni 60 si spostava in autobus. Anche Buscetta di è dichiarato «povero», niente a che spartire con quel plurimiliardario di Pippo Calò che lo iniziò ai santuari di Cosa nostra. Incredibile? Inutile chiedergli di più. Su di lui, d'altra parte, le indagini proseguono. Una verità, la sua, frutto di una fantasia fervida? Difficile pensarlo. Le indagini successive avrebbero dimostrato che pur non appartenendo alla supercommissione, Buscetta — solo in forza di un inebriabile carisma — venne inizialmente blandito da tutte le famiglie in lotta perché si schiera dalla loro parte. Ciò non accade, e come noto il cerchio cominciava a stringersi anche per lui.

Trascorse l'estate '84. Gli investigatori la impiegheranno per verificare una ad una le parole dette dal mafioso. Il 29 settembre, attorno alle 12, i cronisti presenti al palazzo di giustizia di Palermo si aggrappano ai telefoni: «Si ci sono 368 mandati di cattura, molti già eseguiti. Ha parlato Buscetta, ha votato il sacco, sta svelando i misteri di Palermo... È un terremoto».

Buscetta oggi ha 60 anni. Un passato avventuroso, spesso avvolto dal mistero, alle sue spalle. Ha indifferente navigato nei mari burrascosi della mafia agraria, di quella dell'edilizia e del tabacco, infine in quella dell'eroina. Fin da giovane ha girato il mondo. A 22 anni abbandonò il quartiere Oretto di Palermo, dove era nato, per raggiungere Buenos Aires, con la moglie e la prima figlia. In Argentina, fino agli inizi degli anni 50, svolse la professione di vetraio, quando gli nacque il secondo figlio tornò a Palermo.

Il 30 giugno '62, giorno dell'esplosione della Giulietta di Ciaculli, iniziò la sua prima latitanza: New York, poi in Messico. Il suo secondo matrimonio con Vera Girotti, ex moglie del batterista di Renato Carosone, la nascita della figlia Alessandra. Tornò a Buenos Aires spinto da i legami che intanto ha contratto con il clan dei marsigliesi che trafficano in stupefacenti. Da Buenos Aires, sempre lungo la via della droga, a Rio de Janeiro, dove conosce Cristiana Cumares, figlia di un uomo politico brasiliano. La sposa, abbandona Vera Girotti. Nel '74 viene arrestato, rimpatriato in Italia. A Torino ottiene la semilibertà, promette ai servizi di infiltrarsi nel terrorismo nero e scomparire. Nell'84 saranno i brasiliani a catturarlo. Ma le loro torture non servivano a nulla. Buscetta non parlerà. È quasi paradossale: un boss con un simile passato oggi costretto a ricorrere alla giustizia. «Dal suo funzionamento è quasi ossessionato — commenta Geraci — durante i nostri colloqui ripeteva spesso: «Devo essere preloso, non posso sbagliare». Aveva già vissuto l'esperienza del dibattimento quando su un particolare che non quadra un avvocato con la sua arringa può ridicolizzarti. E poi lo preoccupano i ritmi ed i meccanismi non, i tipici del nostro ordinamento. Lo ha detto tante volte: «Se i giudici non si addenteranno fino in fondo nella logica mafiosa e in quella della supercupola, perderanno un'altra occasione storica per sconfiggere la mafia»».

Saverio Lodato



Gaetano Badalamenti

CHI È

Badalamenti, il potente boss dell'ala «perdente»

«Badalamenti? Un padreterno in grado di realizzare qualunque decisione e di infliggere qualsiasi punizione: così ne parlava, ormai 15 anni fa, Antonietta Orlando, la vedova di Candido Ciuni, il mafioso clamorosamente assassinato all'interno dell'Ospedale civico di Palermo.

E, in effetti, agli inizi degli anni '70, il potere di Badalamenti (don Tano) è enorme. «Presidente del tribunale della mafia», lo definiscono gli atti della Commissione parlamentare antimafia. Sbarcato venette a Brooklyn, don Tano aveva scelto per vent'anni la potente famiglia dei Gambino, prima di vendere tutto e far ritorno nella sua Cinisi, a due passi dall'aeroporto di Punta Raisi («strategico» per i traffici di droga). Ma nell'agosto '81 il potere di don Tano subisce un colpo: viene assassinato Antonino Badalamenti, un cugino che era il «numero 2» della famiglia. L'attacco cupavano i ritmi ed i meccanismi non, i tipici del nostro ordinamento. Lo ha detto tante volte: «Se i giudici non si addenteranno fino in fondo nella logica mafiosa e in quella della supercupola, perderanno un'altra occasione storica per sconfiggere la mafia»».

Don Tano fugge. Viene considerato tra i «perdenti», ma la sua eredità continua ad agire dalla Spagna, fino all'arresto dell'8 aprile '84.

CHI È

Pippo Calò, cassiere e ambasciatore della mafia



Pippo Calò

Pippo Calò, 55 anni, palermitano, è il «cassiere» e l'«ambasciatore» romano riconosciuto della mafia. La scala ai vertici della piramide mafiosa, Calò la inizia nel suo «regno» di piazza Indipendenza. Agli inizi degli anni '70 è già inserito ai vertici dell'organizzazione, ma il suo nome salta agli occhi degli inquirenti solo dopo il sequestro del figlio del conte Arturo Cassina, Luciano, rapito il 16 agosto del 1972. Da quel momento Pippo Calò inizia la sua latitanza. Calò scompare dalla Sicilia e inizia a tessere una rete di rapporti con affaristi, malavitosi, camorristi, evasori neri. La sua nuova sede diventa Roma: è da lì che dirige i suoi traffici, mantenendo contatti anche con ambienti inquinati dei servizi segreti. Diviene potentissimo. I giudici che indagano sulla strage di Natale trovano sue tracce anche in quell'attentato. Arrestato il 19 marzo del 1985 viene raggiunto da lì che dirige i suoi traffici, mantenendo contatti anche con ambienti inquinati dei servizi segreti. Diviene potentissimo. I giudici che indagano sulla strage di Natale trovano sue tracce anche in quell'attentato. Arrestato il 19 marzo del 1985 viene raggiunto da un ordine di cattura per strage: alcuni timer, simili a quello usato per far brillare la carica di tritolo sul treno, vengono trovati nel rifugio di uno dei suoi uomini a Rieti.

Gino Broncato